

# Cittadini e non sudditi come colmare le distanze con lo Stato "sovrano"

GIUSEPPE PORTONERA

Se è vero che un libro non si giudica mai dalla copertina, è altrettanto vero che una buona copertina è in grado di fornire al lettore gli indizi per comprendere il tipo, la natura, perfino lo scopo di quanto sta per leggere. Nel nostro caso, basta dare uno sguardo alla copertina di "Noi e lo Stato. Siamo ancora sudditi?" (IBL Libri, 2019) e all'immagine dello Stivale italiano in catene che le fa da sfondo per capire d'avere in mano un volume fatto per "provocare" il lettore: per spingerlo, cioè, a fare i conti con una situazione "scomoda" che è data dall'interrogativo sul rapporto tra individui e potere pubblico, tra "noi" e "lo Stato", per l'appunto. È in quest'ottica che va intesa la domanda - "Siamo ancora sudditi?" - che fa da sottotitolo. Sarebbe facile liquidare tale questione come un'inutile preoccupazione: d'altronde gli italiani non sono più "sudditi" dal 2 giugno 1946, dal giorno della scelta repubblicana. Ma il rapporto di sudditanza cui si fa riferimento non è quello dato dalla soggezione a un monarca ereditario, bensì quello che s'instaura nei confronti di un potere pubblico caratterizzato da scelte spesso arbitrarie, immature, irragionevoli. Una sudditanza - si potrebbe dire, con linguaggio da giurista - non "de iure", ma "de facto".

Il quadro che emerge dal libro - che viene presentato oggi alle 17, nei locali della "Bcc Toniolo" di San Cataldo, da Giovanni Fiandaca e da Alessandro Pajno, per iniziativa del Centro Studi Cammarata - è indubbiamente sconcertante. Al suo interno - come rileva nell'introduzione Serena Sileoni, curatrice del volume collettaneo e vicedirettore dell'Istituto Bruno Leoni che lo edita - si analizzano atteggiamenti, prassi, regole che sembrano testimoniare l'esistenza di una continuità tra la posizione del suddito delle antiche monarchie e quella del cittadino dello Stato democratico: «Non saremo più un accessorio



del patrimonio regio, ma nei rapporti con la burocrazia, con il fisco, persino con la giustizia, nell'imprevedibilità delle continue riforme, nell'elevato rischio-paese dovuto alla vertiginosa incertezza del diritto e delle politiche pubbliche, in tutte queste occasioni e in tante altre ancora persiste una cesura verticale tra noi e lo Stato».

I temi dei singoli capitoli - dal nodo dell'amministrazione della giustizia allo squilibrato rapporto tra contribuente e fisco, passando per il problema dello s-bilancio pubblico e del linguaggio "oscuro" del legislatore - sono l'occasione per misurare l'esistenza di questa "cesura". Così è anche per lo studio dedicato alle occupazioni abusive di immobili: l'incerta sorte della proprietà, per dirla con Santoro-Passarelli, è questione antica, ma è sintomatica di un problema ben più ampio e più grave, che merita di essere ricordato. Chi ha subito un'occupazione abusiva - benché avesse esperito tutte le azioni necessarie per riguadagnare la disponibilità dei propri beni, secondo quanto prescritto dalle leggi vigenti - ha spesso

scoperto che gli organi deputati hanno rifiutato di dare seguito all'ordine giudiziale di sgombero, sul presupposto dell'esistenza di esigenze di ordine "superiore" che ne avrebbero giustificato un rinvio a data da destinarsi. Il tema, allora, non è solo o tanto quello della tutela della proprietà, ma quello di una pubblica amministrazione che disattende un comando del giudice, arrogandosi una discrezionalità decisionale che essa non possiede: in questo modo, violando una delle promesse fondamentali su cui si reggono le democrazie moderne, quella di un potere esecutivo "imparziale" (come recita l'art. 97 Cost.), perché vincolato dal rispetto della legge scritta e, per questo, obbligato ad applicarla senza favoritismi o indulgenze di sorta. Difatti, se l'Amministrazione può permettersi di ritardare l'esecuzione di una sentenza pronunciata secondo diritto (così, nei fatti, rendendola lettera morta), allora essa si fa sovrano "assoluto", in cui l'assolutezza è - come si incarica di ricordarci l'etimologia - conseguenza dell'essere "absolutus", sciolto dai vincoli giuridici che definiscono la sua azione. Cosicché i cittadini sono davvero degradati alla condizione di sudditi.

"Noi e lo Stato" non è, però, da intendere alla stregua di un mero "cahier de doléances": esso è anche un invito all'azione. La cittadinanza, al contrario della sudditanza, implica un'adesione partecipe alla gestione della cosa pubblica: il che non significa soltanto recarsi alle urne o candidarsi a qualche tornata elettorale, ma impegnarsi in un continuo esercizio di responsabilità. In ciò risiede quella che Claudio Martinelli, in uno dei saggi contenuti nel volume, chiama «la fatica dell'essere cittadini» e che si sostanzia nel professare, innanzitutto, un salutare scetticismo nei confronti delle narrazioni che dominano nell'agone politico: chi siede in Parlamento o al Governo è chiamato a rappresentarci, non a sostituirsi a noi. ●

## David Carrigan a Palermo con le sue liriche dedicate a un'Europa fatta di immagini e cultura

LEONE ZINGALES

Si intitola "Europa". È il volume di liriche che l'autore inglese David Carrigan ha proposto a Palermo a conclusione della mostra di immagini di sei fotografi europei contemporanei che ha avuto luogo nelle sale del Museo Regionale d'Arte moderna e Contemporanea in via Vittorio Emanuele a Palazzo Riso. Nell'ambito della rassegna fotografica è stata esposta anche una lirica di Carrigan dedicata alla città di Palermo.

«È una città affascinante - sottolinea Carrigan che vive nel capoluogo isolano - così come quest'isola che è davvero straordinaria. Ogni giorno scopro un angolo sconosciuto di questa città che ha conosciuto tante dominazioni e tante culture».

Carrigan ha recitato alcune sue



liriche alla presenza di un pubblico costituito, per lo più, da studenti. Shifting Stances era il titolo della rassegna promossa dalla Fondazione Greece Needs Love di Atlanta in collaborazione con The Sir John Cass School of Art and Design e London Metropolitan U-

niversity e che ha visto anche il patrocinio della Regione siciliana.

Il finissage dell'evento è stata l'occasione per presentare la prima "Cinema Master Class" che si svolgerà a Palermo nel giugno del 2020. «Sarà un master intensivo di alta formazione della durata di due settimane con professori universitari provenienti anche dagli Stati Uniti - spiega il docente Luca Lo Sicco di Leonvago -. Si tratta di un master predisposto per coloro che vogliono migliorare la propria preparazione nel campo della cinematografia, della recitazione e della sceneggiatura».

I docenti saranno: Jennifer Skura (Screenplay) David Carrigan (Voice) Michael Kinney (Film and Television) Greg Skura (Acting). La master class si concluderà con una serata evento il 27 giugno 2020. ●

DANTE A 700 ANNI DALLA MORTE

## Nel girone di Bonifacio VIII e Guido da Montefeltro

NICOLÒ MINEO

Inferno, Capitolo XXVII

Ulisse ormai tace. Stavolta, si direbbe, per sempre. Ed è licenziato da Virgilio. La riflessione sull'impossibile desiderio di conoscenza rende più vicino Virgilio a Dante: il «dolce poeta». Siamo ancora nella bolgia dei consiglieri fraudolenti. Un'altra fiamma si rivolge a loro, emettendo un suono confuso. Comprendiamo ora la difficoltà vocale prodotta dalla fiamma che avvolge l'anima. Ancora un paragone per far capire l'eccezionalità della situazione, ma ora con una storia dell'antichità classica. Una storia di orrenda sofferenza. La parola dell'uomo all'inizio ha il suono del fuoco, l'uomo non è che fuoco. Solo alla fine si formano i suoni del linguaggio umano. L'anima si rivolge a quello che per le parole usate si è mostrato latino e precisamente lombardo - «istren va, più non t'adizzo» -. E sono le sole parole che ha udito, perché è appena giunta. Possiamo capire che la fiamma rende anche ciechi. A maggior ragione per questi peccatori l'inferno è il «mondo cieco». La cecità gli impedisce anche di capire che ha dinanzi due anime e può quindi supporre di avere dinanzi una sola persona e che si possa trattare di qualcuno morto da poco.

Apprendiamo qualcosa che contribuisce alla comprensione del canto precedente. Dante non ha parlato e a congedare Ulisse è stato Virgilio. Se questo ha usato una lingua del volgare italiano, quella sua nativa, dopo aver parlato in modo da lasciare intendere che anche lui è un antico, è chiaro che l'ha fatto per spregio. Per far capire al greco che non ha parlato solo con un antico. Disprezzo dunque per l'Ulisse peccatore per i consigli fraudolenti.

La richiesta dell'anima di trattenerci ancora a parlare con lei è improntata a cortesia. Come altre anime, anche questa chiede notizia di quello che fu il proprio mondo in vita - «la dolce terra latina» -, vuol sapere proprio della situazione della Romagna del tempo. Il suo luogo di nascita fu il Montefeltro. A questo punto Virgilio invita Dante a parlare lui, dato che si è appreso che l'interlocutore è un «latino», e forse lo fa in modo da non essere capito. Dante è già disposto a rispondere e fornisce, con segreto ramarico, un quadro di desolante squallore e servitù politica, di un mondo che se non ha guerre in atto, le coltiva nelle intenzioni dei suoi governanti, per lo più ghibellini. E poi chiede notizie di lei in nome del desiderio di ricordo presso i vivi. L'anima aveva già dato una notizia di sé nel legare il proprio peccato proprio al mondo a cui era appartenuto - «ond'io mia colpa tutta reco» -. A poco meno di metà del canto prende a raccontare. Dopo la storia dell'ultimo Ulisse, ora è l'intera storia morale di un'anima. È la storia di una continua intima opposizione, come per Ulisse, e di un ultimo definitivo errore. Si rivela solo perché è certo di parlare a qualcuno che non può tornare tra i vivi. Quindi sbaglia anche ora. La prima opposizione avrebbe potuto essere di segno positivo: da uomo di guerra, esperto soprattutto in azioni fondate sull'inganno, alla fine, quando si riflette su se stessi e quello che si è stati, si pente e si fa frate francescano. E qui la tragedia. Il «mal prete», Bonifacio VIII, in guerra coi cristiani invece che coi pagani, lo convince a dargli il consiglio fraudolento per poter finalmente vincere. Alla sua

resistenza alla folle richiesta, lo convince assicurandogli la previa assoluzione. E lui cede e lo fa trionfare. Dunque l'ingannatore diventa ingannato. E glielo spiega bene il diavolo, sottraendo la sua anima al santo di Assisi: non si può contemporaneamente peccare ed essere assolti. Il diavolo è buon «loico». E lui dovette apprendere «dolente».

Un errore a cui fu indotto dal suo pontefice con argomenti che gli sembrarono ineccepibili. E per l'eternità dovrà andare chiuso nella fiamma, «perduto» - lui davvero nella vita eterna -, nel dolore in cui si rancura. E sul dolore insiste il poeta nella conclusione dell'episodio: «la fiamma dolorando si partio». L'essere umano non è che fiamma.

Capitolo XXVIII

Il «modo» della nona bolgia è «sozzo», ripugnante. È spiegato, dopo la dichiarazione - che sarà topica nel Paradiso - di inadeguatezza a rappresentare adeguatamente i nuovi oggetti della parola, sia della poesia come della prosa, e della mente umani, dai versi 7-21, che ricordano, per paragone immaginabile, le più famose e sanguinose battaglie del Mezzogiorno d'Italia. Ma il raffronto è negativo, le due realtà raffrontate non sono equivalenti. Le ferite e le mutilazioni allora inferte sono meno gravi di quelle subite dai dannati di questo cerchio. Essi hanno provocato discordia e odio e perciò anche distruzione fisica, e ora per contrappasso sono letteralmente macellati. Percorrono la circonferenza del cerchio e, perché nel percorso le ferite si risanano, un diavolo (analogo all'angelo dell'Eden?) li torna a colpire. È quanto spiega l'anima di Maometto. Sono immagini ripugnanti e nauseabonde. Sono corpi ormai paragonabili a cose, come avviene per la similitudine che apre la rappresentazione dello stesso Maometto. Come se Dante avesse voluto mostrare il carattere non virtuoso e non nobile delle battaglie e delle guerre generate dalla divisione, che è di per sé è cosa sempre contro natura e contro giustizia. E il cuore del canto è appunto la rappresentazione attraverso le immagini dei corpi straziati degli effetti sempre mortali delle discordie e delle divisioni. L'andatura spezzata dei versi e i suoi aspri ne sono trascrizione fonico-simbolica. A tutto questo si oppone la buona coscienza con la sentenza dei versi 115-7, che, oltre che pronunciata in riferimento alla veridicità di quanto asserisce (una sorta di commento) di aver visto, è probabilmente da estendere nel suo significato profondo al comportamento politico di Dante uomo: «Se non che coscienza m'assicura, / la buona compagnia che l'uom francheggia / Sotto l'asbergo del sentirsi pura».

Proprio in questo canto, nell'ultimo verso, appare il termine «contrappasso» per definire la legge che organizza le pene dei dannati. L'interesse alla esplicita menzione di tale legge deriva dal fatto che si può scorgere una impressionante coincidenza: da una parte l'applicazione sistematica nell'escatologia musulmana della legge del contrappasso, dall'altra nel canto in cui appunto appare il termine che la designa - usato per la prima e unica volta e in posizione di tutta evidenza - la presenza proprio di due musulmani, Maometto e Ali. È stata vista una connessione e una prova che Dante abbia quasi voluto dichiarare una derivazione. Ma ad evidenziare la colpevolezza dei due, l'applicazione a loro danno della legge da loro stabilita. ●